



24 Novembre 2022

L'Occidente e il nodo della cravatta

📅 24/11/2022

Lo strappo culturale dell'Occidente *liber-* parte dall'abbigliamento. Europa e Anglosfera recidono vincoli formali, mentre il resto del mondo preserva canoni che abbiamo esportato noi.

di Romano Ferrari Zumbini

Si può iniziare una riflessione geoculturale prendendo spunto da un capo d'abbigliamento, la cravatta? Forse sì. Da quell'accessorio di stoffa, talora frivolo, si può intravedere una linea di faglia, quella fra Occidente e il mondo. Quella faglia che emerge da ripetute votazioni all'Onu esprimendo una drammatica spaccatura, che non è solo politica ma culturale.

Quell'oggetto, la cravatta, risale alla **guerra dei Trent'anni (1618-1648)**: la indossavano le truppe croate e da ciò la futura denominazione. Come tantissime altre cose dell'Occidente, è stata esportata dappertutto.

Da qualche decennio l'Occidente però si compiace di non indossarla più, mentre in altri luoghi – a parte alcuni paesi a trazione musulmana, come l'Iran – la si indossa con rigore: si pensi ai consessi ufficiali in settembre a Samarcanda (Organizzazione per la cooperazione di Shanghai) o in ottobre al XX congresso del Partito comunista cinese a Pechino.

Sarà un dettaglio, ma non è casuale; indica qualcosa di profondo¹.

Un tempo si distingueva in Occidente fra vita privata e vita pubblica, cioè fra vita senza vincoli formali verso terzi e vita vincolata; laddove per vincoli formali si includevano condotte e vestiario prestabilito in relazione al contesto. L'abito quindi – si pensi all'uso del frac per un direttore d'orchestra, dello spolverino in certi mestieri o comunque ad abiti identificativi (ad esempio quello del postino) – era come un termometro che misurava il livello di obbligazioni verso terzi. Con vincoli non scritti.

Ma a un certo punto la divisione netta fra vita pubblica e privata è saltata²; quindi, son saltati certi vincoli nei gesti. Il tutto in nome dell'emancipazione, della libertà, della disinibizione, dell'anticonformismo, della ribellione. La dualità pubblico/privato è sfumata, perché così ci si sente più liberi; è la narrativa del *liber-*: tutto va bene se libero, liberale, libertino, liberista e così via. Del resto, *libertinage* nel lessico dello scrittore francese del XVII secolo Jean Racine equivaleva a "*libre pensée*".

Si osservi un qualsivoglia film degli anni Cinquanta o primi Sessanta: la formalità era implicita nella vita quotidiana. L'attenzione a un mosaico di regole non scritte era nei gesti di tutti i giorni: si pensi all'uso di alzare leggermente il cappello di fronte a una signora in segno di deferenza (*to tip one's hat*). Non rilevava lo stato d'animo del singolo, ma la cornice sociale. Prevalva il collettivo, il sentire comune, non lo stato d'animo individuale e tanto meno il disagio di freudiana memoria.

Nell'estate 1967 si tenne un gigantesco party al Golden Gate Park di San Francisco, organizzato dalla locale comunità hippie. *The summer of love* durò settimane. Al termine, quando gli studenti tornarono nelle loro sedi universitarie, non si vestirono più come prima dell'estate. Ai canoni dell'*Ivy league* (giacche Harris Tweed e camicie Brooks Brothers button-down) subentrò l'informalità. Il vestiario aveva da sempre veicolato messaggi, ma da quel momento non era più importante. Il colpo finale arrivò nel 1969 con Woodstock: durò pochi giorni, ma la torsione divenne inarrestabile.

Con gli anni Settanta si è insinuato nel mondo lavorativo un 'terzo genere', un abbigliamento che non cassava del tutto la formalità degli abiti di sartoria, ma che apriva a certa, parziale informalità: è stato il cavallo di Troia che ha scardinato il rigore. La si faceva apparire come una 'conquista', di certo era un grosso affare per le industrie dell'abbigliamento che hanno espulso l'artigianato sartoriale fuori del mercato. Si sono cioè incontrate e intrecciate due forze formidabili: l'ideologia (*liber-* di cui sopra) e il mercato (interessi monetari). Alleatesi, hanno creato una narrativa inarrestabile, evoluta poi nella fase più matura del XXI secolo nella forza del globalismo. In parallelo, la narrativa ha eroso la dualità uomo/donna e la cravatta è assurta in Occidente a emblema della deprecabile mascolinità tossica.

Con gli anni Ottanta si impose l'abbigliamento *casual*, ovviamente all'insegna del *liber-*: di fronte a quel dogma non potevano esistere alternative. Era il primo trionfo di Tina (*there is no alternative*).

Con gli anni Novanta la strategia di marketing ha puntato sul superamento delle barriere sociali e sull'abbattimento del vestiario per occasioni speciali (*dress up*). Un tempo, vestirsi bene era per poter salire: da fine secolo in poi il vestirsi normale era invece un *must* per non apparire superiori. La solennità è sparita: infatti, quando un'occasione di incontro è da definirsi speciale? L'abbigliamento ha perso il messaggio di dignità e definizione: un uomo che attraversa le vie centrali di una metropoli occidentale indossando pantaloni di cuoio, una camicia a scacchi blu o rossa e un cappello di stoffa loden con una piuma vistosa vuole sentirsi bavarese, almeno quel giorno. E così ogni giorno può scegliere chi essere.

In Occidente è maturata la vergogna di sé (risalente agli anni della guerra 1914-18), che si è poi trasformata in odio di sé (dalla guerra 1939-45), al punto che il mondo germanico – a partire dagli stessi anni in cui si iniziò a sfilare la cravatta – ha sistematicamente iniziato a picconare sé stesso e tutto ciò che era stato tedesco: il numero di insegnamenti universitari dedicati alla letteratura tedesca si sta riducendo a favore di quelli sui *gender studies*; si pensi altresì all'inazione di fronte agli obbrobri sulle statue di Bismarck in nome della deregolazione culturale; la parola *Volk* (popolo) è bandita dal linguaggio, seguendo dettami ispirati da Jürgen Habermas.

L'etica del liber- propugna la "libertà", ma questa "libertà" è impegnativa. Se alla fine tutto è libero, come vivere? Nel passato le tradizioni fornivano risposte, ma sono state irrisolte. La vita quotidiana esige però scelte, che nella società dei consumi esaltano l'individualismo (apparente) delle scelte (apparentemente) libere. Ogni acquisto nell'orizzonte del consumismo crea un panorama identitario: quindi, non è più la fede o l'ideologia, ma l'acquisto di un bene (presumibilmente con un logo) a fornire identità. L'individuo del benessere cerca sicurezze nelle similari condotte altrui.

Nel XXI secolo l'emancipazione da tutto assume a parole-chiave "unlimited", "nothing goes out of bounds", "be free" e sinonimi vari. L'unico problema è che l'illimitatezza non è fra le cose umane e distrugge ogni vincolo. Vincolo, inteso sul piano del metodo, senza entrare cioè nel merito di quale tipologia di vincoli manchi. Aver rotto le catene di generazioni favorisce "libertà" ed emancipazione da ogni condizionamento. Eppure, in un mondo nel quale tutti vogliono esser diversi, l'esser diverso è normale. Ciascuno vuole essere minoranza da tutelare per meglio appartenere alla maggioranza. Nessuno vuole essere normale, ma vogliono essere intesi come normali. Tutto indistintamente confluisce nella norma, il che equivale a dire che la norma non esiste³.

La società occidentale si è educata all'emancipazione da tutto e quindi a evitare ogni meccanismo di vincolo. Quei meccanismi di vincolo, invece, permangono in altre regioni del mondo. L'Occidente si compiace di voler vivere *no limits*, senza confini. Perché così emerge dagli insegnamenti dei neo-illuministi del dopo-guerra, da Jean-Paul Sartre a Michel Foucault. Quest'ultimo teorizzò che non deve esser represso l'istinto artistico che alberga in ciascuno di noi, quindi ciascuno ha diritto a esprimere il suo senso artistico, emancipato dalle gabbie dei canoni prescritti. Ne è risultato che chiunque si svegli con il desiderio di fare arte ha il diritto a sentirsi artista e poiché in una società emancipata non si devono porre limiti al desiderio di libertà, diventa artista chiunque voglia esserlo. Per cui, se ciascuno è legittimato a sentirsi artista, l'arte si dissolve e non esiste più.

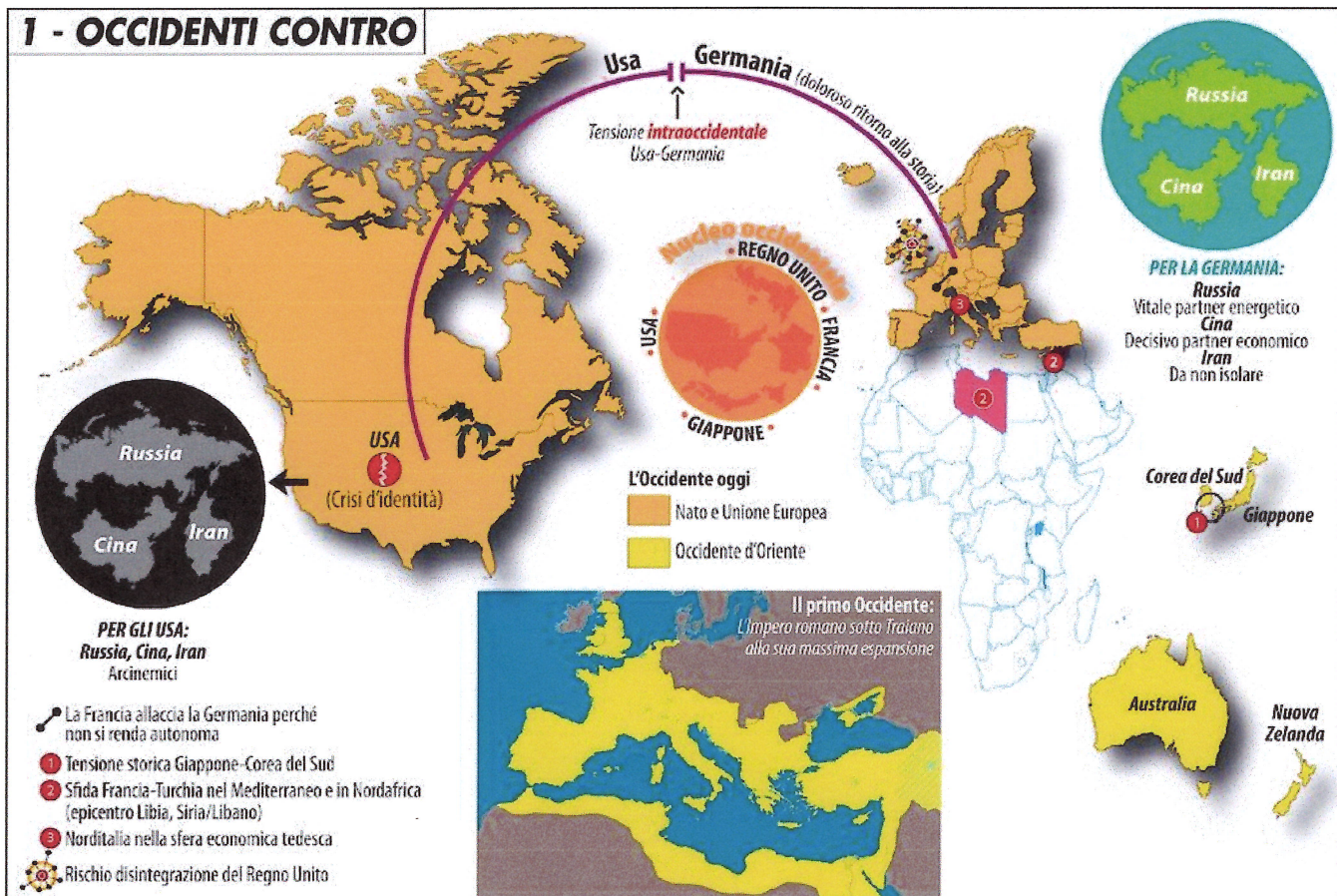
Ma cosa c'entra la cravatta in tutto ciò? C'entra perché tutta la narrativa del liber- (da Sartre⁴ in poi), la narrativa della distruzione di ogni meccanismo di vincolo nella società (da Foucault⁵ in poi), la narrativa del plus-godere (da Jacques Lacan⁶ in poi) come ragione di vita della società dell'eterno presente hanno imposto, tra le tante altre cose, l'abrogazione della cravatta. Ma le altre culture non hanno avuto il dono di abbeverarsi a Sartre, Foucault, Lacan e colleghi; quindi non conoscono i "vantaggi" del liber-. Lo stereotipo di coltivare lo stereotipo del rifiuto di tutto concretizza il nulla. Ma è uno stereotipo che nell'oltre-Occidente non conoscono.

L'auto-dissolvenza è quindi il key concept dell'Occidente: un Occidente che accetta l'imputazione di razzismo strutturale (negando però l'esistenza delle razze); cui interessa mortificarsi per il passato coloniale (fingendo di tutelare i diseredati); cui interessa tutelare i diritti dell'uomo (tacendo di fronte alle violazioni dei paesi potenti); cui interessa "difendere" il clima minando il proprio sistema produttivo, acquistando invece prodotti da paesi serafici di fronte ai danni climatici che disinvoltamente e in misura maggiore arrecano al globo, per di più sfruttando lavoratori con normative lassiste e impensabili in Occidente. Tutto in nome di "una inclusione dell'altro", quando poi è l'esclusione di sé stesso che l'Occidente caparbiamente persegue in un **incessante memoricidio**, autolesionistica forma di moderno revisionismo storico.

Siamo al paradosso di un rito, quello della cravatta, che l'Occidente aveva creato e ha obnubilato, mentre nelle altre culture viene strenuamente praticato a riprova di una istintiva emulazione dell'Occidente stesso. L'abolizione ostentata della formalità – e del ricorso alla cravatta – indica quello che i non occidentali vedono come una regressione.

La faglia di incompatibilità fra i due mondi si apre sulla linea invisibile fra chi è in fuga dall'Occidente (pur essendo occidentale) e chi ha nostalgia dell'Occidente (pur non ammettendolo).

1 - OCCIDENTI CONTRO



Carta di Laura Canali – 2020

Note:

- ¹ J.C. Flügel, *The psychology of clothes*, Institute of Psycho-Analysis and Hogarth Press, Londra 1930.
- ² R. Sennet, *The Fall of Public Man*, Alfred A. Knopf, New York 1977.
- ³ R. Ferrari Zumbini, *Il grande giudice (Il Tempo e il destino dell'Occidente)*, nuova edizione riveduta e ampliata, Luiss University Press, Roma 2022.
- ⁴ J.P. Sartre, *L'existentialisme est un humanisme*, Éditions Nagel, Parigi 1946.
- ⁵ M. Foucault, *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Gallimard, Parigi 1975.
- ⁶ J. Lacan, *Séminaires XVI (D'un autre à l'autre)*, 1968-69, Seuil, Parigi 2006.